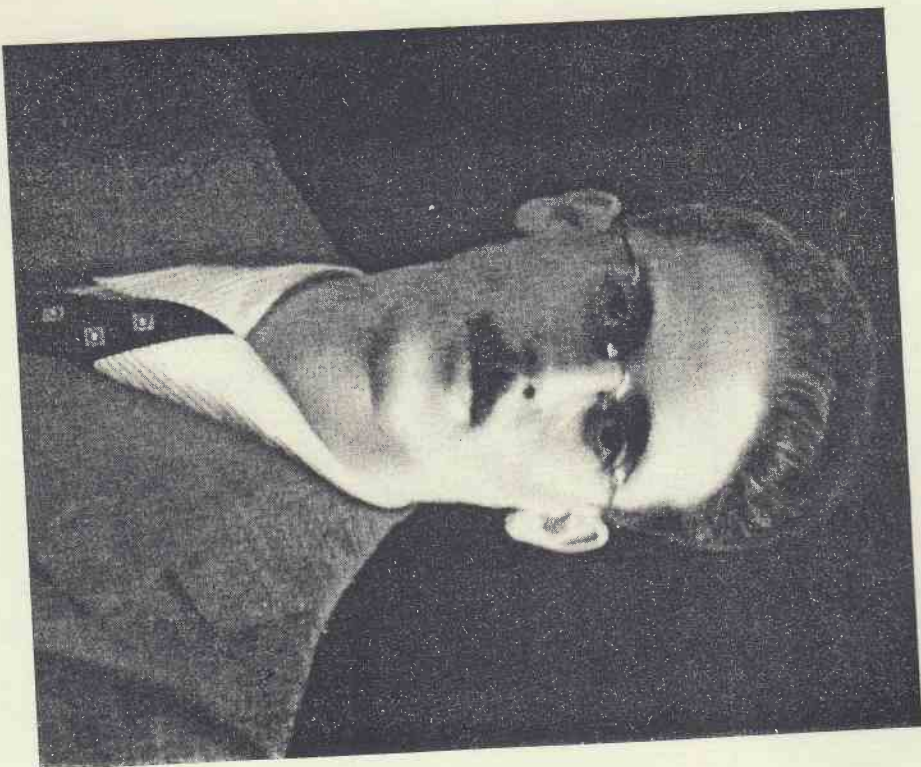


Luciano Ligabò

1912 - 1944



A dieci anni dalla morte di

Luciano Ligabò, dott. Luli,

la famiglia e gli intimi rievocano la memoria della sua vita e del suo sacrificio, perché siano esempio di amore operoso ed eroica alla fede e alla libertà, perché siano sprone a nuova concordia fra gli uomini, nel nome sacro d'Italia.

Verona, 9 Settembre 1954

Luciano nacque a Verona il 23 luglio 1912.

La sua fanciullezza fu segnata ben presto dal dolore e dal sacrificio. Aveva appena sei anni ed erano appena terminate le ansie e le privazioni della grande guerra, quando suo padre gli era strappato da una breve e violenta malattia, nel fiore della vita. La sua mamma, pur debole assoluta ed eroica allo sposo amatissimo, la via della più dura fatica quotidiana, per l'educazione di Luciano e della sua sorellina. Così egli crebbe, privato, dalla necessità del lavoro, per lunghe ore ogni giorno, dalle carezze e delle cure materne, come dalla morte era stato privato del sostegno e della guida paterna; così dovette cominciare e proseguire gli studi, avanzando gradino per gradino, con il sacrificio giornaliero della sua mamma.

Soltanto dopo conseguito il diploma di ragioniere, con pochi mesi di studio assiduo ed intenso, poté ottenere la maturità scientifica, che gli aperse le porte dell'Università. Laureatosi in Scienze Naturali nel 1936 presso l'Università di Padova (la sua tesi sull'antimonite sintetica fu pubblicata), continuò gli studi, ottenendo nel 1939

una seconda laurea in Farmacia, e sostenne la maggior parte degli esami per una terza laurea in Chimica pura, che dopo la sua morte gli fu conferita, *honoris causa*, dall'Università di Modena. Fu assistente volontario di Mineralogia presso l'Università di Padova; insegnò Scienze Naturali a Padova, a Pisa e a Verona. Nel 1949, in seguito a concorso, ottenne il posto di Direttore del Civico Museo di Scienze Naturali di Verona.

Faceva ottima prova come insegnante; amava la scuola; ma sua vocazione era anche la ricerca scientifica, a cui dedicava la sua chiura ed acuta intelligenza ed un fattivo entusiasmo. E tuttavia non c'era niente in lui di astruso e di pedantesco: era un giovane di larghi interessi culturali ed umani. Aveva disposizioni letterarie, che si manifestarono nella sua prima giovinezza in brevi garbate composizioni poetiche e drammatiche. Aveva una notevole conoscenza della letteratura classica e moderna italiana e straniera, come dimostra la sua biblioteca personale, di cui aveva assidua cura e che teneva costantemente aggiornata.

Ne gli studi gli impedivano di darsi con generosità all'azione apostolica: sinceramente credente, fin dai più giovani anni aveva militato prima negli esploratori cattolici, poi, come la sorella Rosetta, a cui era legato da profondo affetto e da comunanza d'ideali, nell'Azione Cattolica della parrocchia di S. Eufemia in Verona.

Studente per un anno all'Università di Pisa, organizzò la sezione studenti medi della Conferenza universitaria di san Vincenzo dei Paoli; pure a Pisa e a Padova partecipò con ardore alla vita della F.U.C.I. Ma, negli ultimi anni,

la sua attività principale fu dedicata alla biblioteca parrocchiale di S. Eufemia, che in breve, per l'intelligenza e l'abilità con cui egli la dirigeva, assunse importanza cittadina. A questa egli dedicava grandissima parte del tempo che le sue occupazioni gli lasciavano libero, sacrificando molto spesso le ore di divertimento e di riposo, anche la domenica. La delicatissima e difficile opera di scelta e di graduazione dei libri secondo l'età e la cultura dei lettori era svolta da lui con scrupolosa coscienza; e ormai moltissimi, specialmente giovani e ragazze, si erano abituati a ricorrere a lui per consiglio. Il servizio prestato dalla biblioteca funzionava con una regolarità mirabile in istituzioni di questo genere, in cui spesso la volontarietà e la mancanza di qualsiasi compenso sembrano scuse sufficienti per la trascuratezza e il disordine.

Tuttavia la serietà dei suoi impegni di studio e di azione non gli impedivano di essere un giovane vivace ed elegante, di coltivare gli sports, con una particolare preferenza per quelli della montagna, d'estate e d'inverno. Un vivo quadro della personalità di Luciano in quegli anni giovanili ci è dato dal fraterno suo amico Enrico Pizzoferrato: «Ricordando Luciano Ligabò, non posso che ricordare la beata fanciullezza e prima giovinezza, trascorsa all'ombra del campanile di S. Eufemia. Luciano saliva spesso le lunghe scale della casa dove abitavo per convivere di persona il mio severo genitore a lasciarmi andare con lui. Naturalmente, mi accompagnava a qualche seduta di aspiranti o a qualche gita di associazione, e si assumeva la piena responsabilità della mia incolumità. Oppure andavo io stesso a casa sua, a palazzo Maffei: il

poter posare lo sguardo nel suo studio, che mi sembrava così misterioso per i numerosi strumenti scientifici sparsi ovunque, era da me ritenuto un ambizioso premio. Luciano era allora studente di ragioneria e mi faceva ripetere *rosa rosae*. Ricordo il fioretto, i guanti da boxe, gli sci, le scarpe sportive; credo che Luciano praticasse anche altri sports, come il ciclismo su pista. Per me, vero fanciulletto, avere un amico simile e che mi voleva così bene, costituiva il *non plus ultra*. Ma non ero io solo a sentire il suo fascino: — Signor Luciano, signor Luciano —, questo era il grido festoso, che si ripeteva senza fine tra un intervallo e un altro dei films che si proiettavano nel caro teatrino parrocchiale. Luciano emergeva da una turba di ragazzi, famelica di caramelle e cioccolatini: chi lo tirava di qua, chi lo tirava di là. Chi lo ha conosciuto non può dimenticare la sua fresca, sonora, gioiale risata, piena di bontà, di entusiasmo comunicativo, con la quale cercava di accontentare tutti quelli che lo circondavano con tirannica insistenza. Era il tempo della fine dello scoutismo in Italia, dovuta all'imposizione del governo fascista. Ricordo i vecchi scouts, rivedo il prof. Gelmetti ed una schiera di grandi educatori ed amici della gioventù. Si viveva in una bella, grande, accogliente famiglia. Luciano era un infaticabile dirigente, che sapeva infondere l'entusiasmo in tutti. Intanto vedevo sciogliersi l'associazione scoutistica, senza comprenderne il motivo; vedevo delinearci le prime avvisaglie di una nuova epoca, che si configurava attraverso l'assalto alle sedi delle associazioni cattoliche. Sentivo che Luciano contabulava indignato con mio padre e che si trovavano d'ac-

cordo, ma non capivo ancora. Col passare degli anni Luciano, che allora andava durante l'estate a Predazzo, mi comunicò la passione per le scienze e in particolare per la mineralogia: in breve divenni un fervente raccoglitore di sassi e più tardi non perdevo occasione di essere accompagnato a Padova negli austeri corridoi dell'Istituto di Mineralogia e Petrografia, dove guardavo, affascinato, le meraviglie ivi raccolte. Egli trovava amici dappertutto; in treno, all'Università, in trattoria, dove compariva, portava gaiezza, spensieratezza e genuinità di sentimenti... Nel 1932 sorse la biblioteca del Sacro Cuore in S. Eufemia, per opera di Luciano, coadiuvato, in principio, dal prof. Ambrosetti. Inutile dire che ben presto entrò a far parte dell'organizzazione, che, quand'era stata inaugurata, aveva avuto nientemeno che un autografo dell'allora cardinale Pacelli. La biblioteca sorse dal nulla, attraverso mille piccole e grandi difficoltà, dall'arredamento della sede alla raccolta del fondo libri, al primo funzionamento nell'ambito parrocchiale, con l'approvazione del parroco mons. Chiampàn, il quale accordò la più grande fiducia all'intelligente opera di Luciano. Essa assunse in breve uno sviluppo notevole, ed è ancora in piena funzione. Lungo sarebbe parlare dell'assiduo lavoro e dell'appassionato interesse di Luciano per essa: basti dire che anche negli ultimi tempi, quando già era partigiano in montagna, in un suo messaggio datato 15 luglio 1944, mi scriveva: — *Spero che tu mi possa dare informazioni di te, della tua famiglia, della biblioteca e del resto* — e, poco dopo, ancora: — *Attendo sempre tue notizie insieme a quelle di tua sorella e della biblioteca.* — ».

Appena Luciano era stato in grado di provvedere a se stesso, aveva tolto la sua mamma al duro lavoro fuori casa, riconducendola tra le pareti domestiche; aveva sposato la sorella a completare gli studi interrotti, fino a conseguire l'abilitazione magistrale. Il rispetto, l'affetto, la tenerezza, che egli mostrava loro, ripagavano generosamente i sacrifici che esse avevano fatto per lui, ed erano oggetto di commossa ammirazione per i parenti e gli amici. Si può dire che era con loro cavalleresco, se questa parola s'intende nel suo più nobile e profondo significato. E forse ancor più degna di ammirazione era in lui, giovane e brillante, la pazienza e la deferenza affettuosa, che aveva per la nonna materna, di carattere non sempre facile, anche per la tarda età.

Già alla fine del primo anno d'Università aveva scelto, da una famiglia numerosa e di solide convinzioni cristiane — come sognava divenisse la sua —, la compagna della vita in Annunziata Picotti, allora giovanissima, ancor quasi bambina; e a lei era rimasto fedele durante i lunghi anni di fidanzamento e di lontananza. Le nozze si celebrarono il 6 febbraio 1940 a Pisa, dove il padre di Annunziata era professore universitario. Annunziata era la prima dei fratelli che andava a nozze; e la festa si celebrò nella più schietta letizia, nonostante le nubi nere, che già si addensavano all'orizzonte internazionale.

Conquistata una posizione eccellente per la sua giovane età, ottenuta la possibilità di dedicarsi ai suoi studi, circondato dall'affetto trepido della madre e della sorella, unito alla donna scelta dal suo cuore, pareva che a Luciano la vita offrisse tutti i suoi doni. E certo giorni felici

egli visse, accanto alla sposa, nella sua casa di Verona, rinnovata e preparata da lui stesso con amorosa cura. Come era figlio e fratello affettuoso e premurosissimo, così egli fu amoroso, delicato, pieno di cure per la giovane moglie, sollevandola spesso anche dalle piccole preoccupazioni domestiche, provvedendo col suo senso pratico e la sua abilità ai bisogni della casa, anche nei momenti difficili che non tardarono a venire. Ben presto la tempesta scoppiò: il 10 giugno del 1940, il governo fascista gettò l'Italia nella seconda guerra mondiale.

Insofferente di ogni tirannia, ardente, come già era stato suo padre, di amore per la libertà, Luciano aveva mal sopportato, fin dai più giovani anni, il dominio fascista. Ragazzo, aveva dovuto partecipare a un campeggio « Dux » per avanguardisti, e ne aveva riportato un profondo disgusto, constatando gli effetti deleteri dell'educazione fascista. « Quello che più deprecava nel regime — scrive la moglie — era la mancanza di libertà, quello che più lo faceva soffrire era il veder commettere soprusi e ingiustizie, in tutti i campi, d'autorità, senza che le vittime potessero difendersi o protestare ». L'apparato organizzativo del regime l'aveva preso, come gli altri ragazzi, tra le sue maglie, ma non aveva potuto spegnere in lui la dignità morale e l'indipendenza di giudizio. Nel '31, quando l'Azione Cattolica, particolarmente giovanile, fu perseguitata e infine sciolta dal governo, anch'egli era stato espulso dal Fascio, perché aveva apertamente deplo rato, di fronte ai dirigenti, l'azione e i metodi delle organizzazioni giovanili fasciste. L'irrigidimento sempre più grave della dittatura, l'alleanza con la Germania na-

zista, il razzismo, la dichiarazione di guerra accentuarono il suo sentimento di intima rivolta. Ascoltò con fremiti di sdegno il discorso di Mussolini del 10 giugno; e tuttavia, per carità di patria, non si rifiutò, nel '41, alla chiamata alle armi, tanto più che la sua laurea di farmacista lo teneva lontano dal campo di battaglia e gli permetteva di adempiere ad una missione, che era soltanto di assistenza e di carità. Scriveva in quei giorni: *Mi dispiacerebbe di morire per una causa che non sento mia, in una guerra che non ho nè voluto, nè desiderato.*

Passano lunghi mesi oscuri nel presentimento del dramma imminente: soltanto l'amore della sposa, la nascita del piccolo Guido portano una luce di gioia intima nella nuova famiglia. Il 25 luglio 1943, la caduta del regime, corroso internamente dalla disfatta e dall'avversione sempre più profonda di tutto il popolo, ridesta le sue speranze di uomo libero e di italiano. Egli scrive:

Verona, 26 luglio 1943, XXI ed ultimo. Annunziata carissima, nelle grandi gioie e nei grandi dolori, si sente infinitamente di più la lontananza dalle persone care. Così stamattina, quando ho sentito la grande notizia, ho tanto desiderato di esprimere con te la mia contentezza... Ho sentito la radio...; avevo la mente ottenebrata dal sonno, ma già dalle prime parole mi son sentito venire intorno una ondata di indescribibile entusiasmo. Si era finalmente avverata la più grande aspirazione che ogni buon italiano custodiva da tempo nel petto. ... Non aver pensiero per me, perché ora tutto va per il meglio. E poi... chi per la Patria muor vissuto è assai... E, dopo aver dato talune notizie personali, continua: Ma lo sai, Annunziata,

che faccio una fatica del diavolo a raccontarti queste piccole sciocchezze! Il mio pensiero è continuamente rivolto ai grandi eventi, che si stanno preparando per la nostra Italia, e tutto ciò che esula da questo mi sembra sciocchezza risibile.

Il giorno dopo scriveva ancora:

Dopo il primo momento di folle entusiasmo e di sbalordimento, eccoci con calma a considerare gli eventi. Hai letto il « Corriere » di ieri e di oggi? Quello dice veramente quanto era auspicata da tutti questa agognata LIBERTÀ. Ora bisogna cercar di agire con calma e non lasciarsi trasportare nè da facili entusiasmi, nè da desideri di vendette personali. Bisogna che non nascano tumulti, perché l'ora è grave. Fra dieci giorni si potrà dire qualche cosa: ora bisogna attendere gli eventi e tacere ubbidendo ai nuovi capi, che certamente agiscono non per interesse di partito, ma per amore di patria.

Ma la tragedia è appena cominciata: dalle Chiuse incustodite dell'Adige, lungo la via del Brennero, scendono a Verona e proseguono verso sud lunghe file di enormi carri armati tedeschi, treni carichi di truppe, vagoni e vagoni carichi di munizioni: e intanto i bombardamenti degli Anglo-americani straziano le città italiane. L'inquietudine aumenta, perché si tarda a mettere fine a una guerra disperata? Ed ecco l'otto settembre, l'armistizio a disastrose condizioni, che non è una fine, ma l'inizio di una nuova tragedia.

Luciano ne ha il chiaro presentimento. Il giorno dopo, scrive da Verona alla moglie: *Forse avrai notato anche tu che il mio entusiasmo per la dichiarazione di*

armistizio non era eccessivo, e, se ho voluto sfurare una bottiglia, è stato per dare a voi l'illusione che la notizia ricevuta era buona. Nel mio intimo, però, oltre a un grande senso di sconcerto per la vergognosa fine di questa nostra cara Italia, c'era anche una seria trepidazione per i fatti futuri... e il mio saluto a te e al nostro Guido era oltremodo accorato. Descrivendo l'occupazione da parte delle truppe tedesche della Caserma-deposito « Principe Eugenio », aggiunge: Dalle finestre socchiuse di casa nostra ho potuto vedere per parecchie ore consecutive entrare macchine vuote, che uscivano poi stracariche di moschetti e munizioni di ogni sorta. Io stringevo i denti impotente...; a sera dal cortile della caserma potevo sentire salir canzoni tedesche: mi son venute le lacrime agli occhi!

Egli prestava allora servizio presso l'Ospedale militare di Verona come sotto-tenente farmacista; e, alla vista dei soprusi nazisti, così scriveva, il 10 settembre: *Sempre più vivo in me il desiderio di darmi alla fuga in maniera da poter sfuggire al controllo tedesco e in maniera da poter organizzare un poco tutti quei soldati che si son dati alla campagna. A un ufficiale superiore dichiarava il giorno seguente che non si sentiva assolutamente di restare né sotto i Tedeschi né tanto meno sotto i fascisti. Ma la situazione era ancora incerta: per il momento l'Ospedale restava diretto da ufficiali dell'esercito italiano. Il 12 settembre, cadeva ammalato e doveva essere ricoverato nello stesso Ospedale. Una settimana trascorse così, mentre, con la liberazione di Mussolini, si delineava come certo un suo ritorno al potere nel-*

l'Italia settentrionale e centrale, con l'appoggio tedesco.

Il 19 di settembre, quando Luciano era ancora febbricitante, improvvisamente, contro ogni promessa e ogni impegno, milizie tedesche circondano l'Ospedale con le mitragliatrici, chiudendo ogni uscita; raccolgono gli ufficiali italiani in un corridoio e pongono il dilemma: o giurare fedeltà al Führer, e quindi servire nell'esercito tedesco in divisa tedesca, o essere immediatamente deportati in Germania; chi aderisce deve andare dall'altro lato del corridoio. Il momento è drammatico: a uno a uno, in un silenzio mortale, gli ufficiali passano. Luciano resta solo per alcuni terribili momenti. Che farà? Se resiste, è finita: dovrà lasciare la famiglia e l'Italia; ogni via d'azione gli sarà preclusa; forse la sua vita dovrà terminare consumandosi inutilmente dietro i reticolati, senza ch'egli possa lottare per l'idea. Allora egli passa di là: si piega a simulare il giuramento con una parola spregiativa, pronunciata a mezza voce, e con una firma volutamente illeggibile. Ma l'umiliazione di quell'ora gli resterà come un ricordo bruciante.

Collocato in temporaneo congedo, riprende la sua attività di Direttore del Museo di Scienze Naturali e insegnante presso il Liceo degli Stimatini in Verona, per mantenere la famiglia, che, già da un anno, aveva voluto allontanare dalla città per sottrarre soprattutto il piccolo Guido ai pericoli degli allarmi e dei bombardamenti.

Ma il suo pensiero è sempre rivolto alla causa della libertà. Ed ecco giunge l'ora della prova. Il 2 giugno 1944, egli arriva la lettera di richiamo in servizio militare: dovrà presentarsi presso un ospedale da campo tedesco.

Egli fa mostra di non averla ricevuta e cerca di procurarsi per il momento un alibi, chiedendo al Municipio di Verona, da cui dipendeva come Direttore del Museo, un congedo per fare ricerche sulla fauna delle pozze dei monti Lessini.

Lassù, tra la pace delle montagne, nella malga di Campoleva, egli faceva vita comune con quei montanari, che l'amavano e lo stimavano e avevano acconsentito di buon grado a nascondere, nonostante il grave pericolo, e intanto attendeva serenamente alle sue ricerche scientifiche, per cui aveva portato lassù anche il suo microscopio. Le notazioni del suo diario in questo periodo descrivono con scarsa semplicità la sua vita in quei giorni:

12 giugno. Eccomi ora qui sul « *cacumen* » del monte Branchetto, dal quale posso spingere il mio sguardo, aiutato dal cannocchiale, fino alla mia cara città natale; eccomi un po' melanconico per l'incertezza del mio avvenire, a ritardare col pensiero alle cose passate. Quando e dove finirò di scrivere le pagine del mio diario? Non mi è concesso di fare neppure la più lontana supposizione. Riuscirò a mettermi, prima della fine del mese, in comunicazione con i ribelli?

Riprendo a sera. Nel pomeriggio sono entrato per la prima volta nella pozza grande vicino alla malga. Ho prelevato un campioncino di acqua e l'ho esaminato al microscopio. Ho potuto scorgere subito delle *dafnie* eleganti e trasparenti. E' venuto il curato di Boscochiavenna a benedire il bestiame. Ci siamo intrattenuti un poco assieme. Alla sera abbiamo recitato, prima di coricarci, il S. Rosario.

21 giugno. Nel pomeriggio sono andato alla pozza piccola di S. Giorgio per procedere alla cattura dei tritoni. Dopo una caccia un po' faticosa, ne ho presi quattro: due maschi e due femmine. Mi son sfuggiti, anche in questa pozza, i ditischi, che sono delle vere saette nell'acqua e che non son mai riuscito ad avvicinare. L'immane acquazzone mi ha fatto smettere le ricerche. Mi sono ripartito velocemente nel baito, ove sono arrivato con ancora calzato uno stivatore di gomma. Ho messo sotto alcool di nuovo i quattro esemplari catturati, ed ho fatto qualche cartellino per il materiale catturato in mattinata.

Intanto, il 13 giugno, s'era potuto incontrare, nella stessa malga, con i ribelli. Era arrivato finalmente il momento tanto atteso — scriveva la sera stessa —; sulla porta è apparso un giovane attonito di aspetto senz'altro cittadino. Era difatti un giovane che aveva studiato a Verona e che da circa un mese era venuto tra i ribelli. Dopo un po' di schermaglia preliminare mi sono chiaramente rivelato. Massimo, giovane ufficiale sfuggito da poco dalle grinfie germaniche, è stato cortesissimo con me. Ha ascoltato il mio caso, ha preso visione dei miei documenti e mi ha detto che da loro c'era appunto bisogno di un aiuto sanitario. Per il momento hanno solo uno studente di medicina. Però, per la decisione definitiva, abbiamo aspettato il capo, Fabio, un tipo di Verona che conoscevo già da tempo, solo però di vista. Abbiamo presi accordi per il giorno 26.

Il 23 di giugno, discese a Selva di Progno per l'ultimo comiato. Era venuta da Pescantina, dove abitava presso la figlia sposata, la sua mamma, che aveva tanto pian-

to, e ora si era rassegnata alla sua ferma volontà. C'era la sua Annunziata, che, pure stretta dall'angoscia, non parlava, non voleva distoglierlo dal proposito lungamente maturato; c'erano i genitori e i fratelli di lei, che lo circondavano commossi, partecipi della sua passione. C'era il suo Guido di un anno e mezzo, che non sapeva ancora nulla; egli si trattene con lui un poco: *Ho trovato — scriveva — sempre più carino il mio piccolo: sono proprio contento di lui.* Il 24 si recò a Verona per consegnare al Museo il materiale scientifico da lui raccolto in montagna e dare disposizioni per la sua assenza, che prevedeva lunga. Ritornato a Selva, studiò con i suoi il modo di raggiungere inosservato il suo posto di combattimento.

Fu simulata una sua partenza in bicicletta per Verona; ma a S. Andrea di Badia Calavena egli prese il sentiero della montagna, guidato dal giovane cognato Tomaso. Ai « Covoli » di Velo, s'incontrò con la moglie e il padre e le sorelle di lei, venuti, come per una delle solite gite, a portargli il necessario equipaggiamento. Essi lo accompagnarono per un tratto del cammino: poi si accomiatarono da lui, che se ne andava carico del pesante sacco alpino verso il luogo di appuntamento, che era sulla strada del rifugio di Revolto, alla Madonna, un grande masso circondato da alti abeti, con una piccola, ingenua immagine della Pietà scolpita nella pietra. Ma i compagni che dovevano venire ad accoglierlo, mancarono: dalla mattina di quel giorno, giacevano poco lontano, tra le pietre del torrente, uccisi in uno scontro con i fascisti. Così egli rimase per qualche giorno nel rifugio in attesa di nuovi ordini. Passò poi con il nome di battaglia di

« dottor Luli », nel Vicentino, alla Brigata Stella della Divisione garibaldina « Garenini », e ne seguì tutte le vicende.

I moventi, che l'avevano spinto ad entrare nelle formazioni partigiane, erano stati, come egli dichiarò agli intimi, soprattutto questi: sottrarsi alla chiamata alle armi, che l'avrebbe costretto a servire quelli che considerava nemici e traditori; combattere per il suo antico ideale di liberazione della patria dalla tirannia e dalla dittatura; difendere le idee cristiane e dare, con la propria opera e col proprio sacrificio, la testimonianza della loro validità ed efficacia per l'avvenire. *In questo momento grave e decisivo — egli diceva — è necessario che noi cattolici non siamo assenti, ma prendiamo parte alla lotta, così che, quando questa sarà terminata, nella nuova Italia libera e democratica, noi ci siamo conquistati il diritto di far sentire la nostra voce.* Così, in piena coscienza, con chiarezza d'intenti e fermezza di volontà, egli entrava nella via difficile e pericolosa che lo doveva condurre al sacrificio. *Sono ribelle, e ci tengo — egli diceva —, perché mi ribello alle imposizioni dei fascisti e dei tedeschi. Commovente — scriveva ancora nel suo diario — è stato principalmente il giuramento tacito che abbiamo fatto, di fedeltà alla causa della liberazione della nostra patria dal nemico interno ed esterno, al di sopra di ogni rivalità di partito e concezione ideologica del dopoguerra.*

Con fermezza, nettamente, egli fin dal principio aveva affermato le sue idee cristiane e democratiche di fronte ai capi della Brigata e agli altri partigiani, molti dei quali erano comunisti; aveva anche ottenuto che il sa-

luto non fosse più fatto col pugno chiuso, ma portando la mano alla fronte come avevano sempre fatto i soldati italiani. Frequenti e animate erano le discussioni coi compagni di lotta, i quali tuttavia lo stimavano per l'intelligenza, la rettitudine, la dedizione alla causa. « Chi ha diviso con il dottor Luli — scriveva nell'anniversario della morte un partigiano — il giaciglio dei batti della montagna, ha conosciuto le asprezze e gli splendori della vita partigiana, non potrà mai dimenticare la sua figura, animatrice anche quando tutte le speranze sembravano crollare nella nebbia dell'attesa estenuante, la sua parola persuasiva, la sua azione di vero fratello. Un'inesauribile forza, un'instancabile volontà faticosa, una meravigliosa energia spirituale si sprigionavano dal suo essere, dai suoi discorsi pacati e pur irresistibili, nel silenzio della macchina o quando il fragore di lotta si avvicinava con scrosci di mitra. Nel suo capitolo di combattente per la libertà, bisogna ricordare anche la sua opera di consigliere e di consolatore. Quando i compagni di lotta avevano turbamenti e incertezze, ricorrevano a lui, all'indimenticabile dottor Luli, per essere sollevati e confortati. Era un combattente animoso, un lottatore intrepido, un partigiano deciso al rischio e all'offerta della vita per il suo ideale; ma conosceva nello stesso tempo i prodigi dello spirito, sapeva penetrare nel segreto delle anime, sanarne le ferite, cancellarne le ombre ».

Le sue annotazioni di quei giorni ricordano con la solita semplicità la vita dura, i pericoli di giorno e di notte, le spedizioni a cui prende parte, corrispondendo sempre con prontezza all'invito dei capi. Il giorno 8 luglio

egli partecipò ad un'azione diretta verso il passo di Fraselle, per impadronirsi dei materiali lanciati col paracadute da un aereo alleato. Prima che i ribelli arrivassero al valico, i tedeschi vi si erano appostati, piazzandovi una mitragliatrice, e le raffiche spazzavano il sentiero. Egli rimase ferito al ginocchio e dovette passare la giornata nascosto sotto i mughì in un canalone, mentre sopra la sua testa echeggiavano colpi di arma da fuoco e richiami dei tedeschi, e intorno rotolavano i sassi:

Madonna santa, proteggimi tu!... Penso intensamente all'Annunziata, al mio piccolo e alla mamma... Poi tutto all'intorno e in me ritorna la calma. Ora sento gli stimoli della fame... Il ginocchio mi duole e le altre ferite mi bruciano. Molti mosconi mi ronzano attorno. Penso malinconicamente che, se mi scoprono qui i tedeschi, i mostri avranno molto sangue di più da succhiare di quello offerto loro dalle mie graffiature... Penso anche ai miei compagni: che faranno ora? Ci saranno dei feriti? dei morti? Il silenzio è ora interrotto solo dal monotono verso delle grole.

Presso il Comando della Brigata, egli esercitava le funzioni di medico, integrando con cura scrupolosa le sue imperfette conoscenze di medicina. Come è buffa la vita! — scriveva — *Pensare che era proprio la professione che avrei preferito; ed ora devo mio malgrado esercitarla.*

Spesso ricorreva a lui anche la gente del paese, che egli curava gratuitamente e amorosamente. Nella contrada, in cui risiedette per un certo tempo, nelle vicinanze di Recoaro, egli curò una giovane inferma, nativa del luogo, che seppe comprendere con femminile delicatezza

la sofferenza di lui per la mancanza di notizie della famiglia, e, incurante del pericolo a cui si esponeva, si offrì a prestare il suo nome per la corrispondenza tra lui ed i suoi. Più tardi ella scrisse ad Annunziata commoventi parole, quando ella conosceva già, e la famiglia ignorava ancora, la fine eroica di lui.

All'alba del giorno 8 agosto, Luciano raggiungeva nascostamente, per la seconda volta, la moglie e la famiglia di lei a Selva di Prognò. Si trattene tutto quel giorno e ripartì la notte seguente. Era sereno, come il solito, benchè si rendesse perfettamente conto dei pericoli, a cui sarebbe andato incontro ancora; per questo insistette molto per farsi fotografare con la sposa e il bambino. La sera, nella grande cucina rustica, presso il focolare, scherzava, parlando delle *scarpe al sole*.

Non lo rividero più, nè ebbero altra notizia di lui, se non brevi messaggi clandestini. Egli aveva consegnato alla sua Annunziata le pagine del suo diario, che si arresta al 7 agosto. Le annotazioni relative all'ultimo mese andarono purtroppo smarrite, come andò smarrita una lettera testamentaria, che aveva pensato di consegnare prima alla giovane di Recoaro e poi, invece, a quanto sembra, aveva portata con sé.

Nella seconda metà di agosto, egli era stato trasferito a Selva di Trissino, dove continuò a curare gli ammalati e i feriti, chiedendo, quando gli era possibile, consigli al medico del comune; aveva anzi intenzione di formare un ospedaletto da campo. Gli abitanti del luogo impararono presto a conoscere e a stimare « il dottore », affabile e cordiale con tutti, sempre pronto a rendere servizio, retto

e limpido nella sua vita religiosa e morale; e di queste sue doti resero, dopo la morte di lui, spontanee, commosse testimonianze.

Nel periodo della sua vita in montagna, la sua fede religiosa non subì scosse; anzi divenne più salda e più profonda. Aveva portato con sé, nella baita dei Lessini, il messale e leggeva con quei « malghesi » la Messa della domenica, alla quale per la lontananza, con suo grande rammarico, non poteva assistere. Nella sua ultima discesa a Verona, il 24 giugno, annotava di essersi comunicato. Quando, di notte, doveva fare da sentinella, egli pregava, guardando le stelle: aveva chiesto egli stesso alla moglie la corona del rosario, che gli giunse *gratissima*.

Il 25 agosto, congratulandosi per la vestizione clericale del giovane cognato Giuseppe-Zeno Picotti, poi missionario Comboniano, a cui erano stati invitati sei sacerdoti, parenti od amici, fra cui lo zio mons. Giuseppe Zamboni, aggiungeva: *Ho potuto parlare con uno dei sei invitati* — e con la parola *invitato* intendeva alludere ad un altro sacerdote, non presente alla cerimonia, che non voleva compromettere — e soggiungeva con carattere quasi illeggibile: *Ho potuto confessarmi. Deo gratias!* Infatti, quel giorno, a Selva di Trissino, nella casa ospitale di uno sfollato, dove si recava spesso ad ascoltare la radio, si era incontrato, come altre volte, con l'arciprete del paese, don Luigi Filippi, e gli aveva detto che non poteva venire in chiesa, ma si sarebbe recato in canonica per confessarsi. L'arciprete aveva risposto che poteva confessarsi anche lì, in casa: allora tutti gli altri si erano ritirati, ed egli aveva fatto la sua confessione. Avrebbe desiderato anche comu-

nicarsi; ma il sacerdote lo rassicurò, dicendogli che bastava il suo desiderio.

Egli terminava quella sua lettera con un pensiero al suo bambino: *Spero che Guido si ricordi di me. E agguinava una parola quasi presaga: Che Idadio ci protegga!* Fu quella l'ultima lettera alla moglie; dopo, egli scrisse ancora, il 4 settembre, alla famiglia materna, a Pescantina, mostrando la sua sollecitudine amorosa:

Non potete immaginare quanto mi pesi la vostra lontananza specialmente in questi giorni, nei quali grandi avvenimenti si stanno maturando. Penso tanto alla mia cara sorella, che proprio in questi giorni dovrebbe vederla coronata la sua lunga attesa di madre, penso alla mia cara mamma alla quale per dare una gioia ho dovuto arrecare un grande dolore, penso alla mia cara nonna, che starà angustandosi nel suo appartamento... di campagna, sorretta dalle cure premurose degli zii... Io ho molta fiducia nella protezione celeste, non solo per me, ma per tutti noi, e spero che la tempesta passi sopra il nostro capo senza che essa ci porti gravi conseguenze.

I disegni della Provvidenza sono misteriosi. Il 9 settembre, tedeschi e fascisti, qualche migliaio di uomini, risalirono la verde vallata per un rastrellamento. Il terrore si sparse dappertutto: colpi di armi da fuoco, fumo e fiamme d'incendi; la gente fuggiva. Luciano aveva in cura in quei giorni « Macario », un giovanissimo partigiano genovese, già marinaio, ferito alle gambe: non volle abbandonarlo. Aiutato da un altro partigiano, « Wisky », Mario Danese di Montecchia di Crosara, lo fece trasportare su un birocino verso la montagna. Un ragazzo del

luogo, che faceva da conducente, quando si accorse che anche da quella parte venivano i rastrellatori, si dette alla fuga. Luciano scese, cercando di portare in salvo il ferito nel bosco.

Quello che accadde poi, nessuno poté saperlo: forse una raffica di mitraglia sparata alla cieca? Il giorno dopo, partiti i tedeschi e i fascisti, la popolazione tornò alle proprie case; quando si poterono contare i danni e le vittime, un giovane del luogo trovò nel bosco i tre morti. Luciano giaceva, quasi facendo scudo di sé al compagno che invano aveva cercato di salvare; gli occhi erano chiusi, il volto sereno ed intatto; in mano stringeva la sua corona.

Così, con un atto di carità eroica, egli aveva chiuso la vita.

Motivazione della Medaglia di Bronzo al V. M.
" alla memoria "

al Partigiano LUCIANO LIGABO'

*Patriota ardente ed audace, si arruolò
nelle formazioni partigiane, bene distin-
guendosi in ripetute circostanze. Nel
corso di un dura rastrellamento, sotto
incalzante fuoco nemico, restò animosa-
mente soccorso ad un compagno ferito
e, colpito da una scarica, cadde nell'a-
dempimento della generosa missione.*

Selva di Trissino, 9 settembre 1944